

Banca d'Italia - Fondazione De Sanctis

Opus et Labor. Letteratura ed economia nel Rinascimento

Roma, 11 giugno 2018

Indirizzo di saluto del Governatore della Banca d'Italia

Ignazio Visco

Ho accettato con piacere la proposta della Fondazione De Sanctis di ospitare il sesto degli incontri organizzati per celebrare la ricorrenza del bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis, dedicato al tema dei rapporti fra letteratura ed economia nel Rinascimento.

De Sanctis fu un uomo di lettere prestato a più riprese alla politica, non un cultore delle scienze economiche; ci si potrebbe chiedere, quindi, il perché della scelta di trattare questo tema. Potremmo, da economisti, iniziare a rispondere evocando la relazione antica e profonda che vantano letteratura ed economia, se è vero che la scrittura stessa sarebbe nata nella Bassa Mesopotamia, oltre 5.000 anni fa, per ragioni economiche legate alla contabilità e al commercio.

Potremmo altresì ricordare la passione che molti economisti hanno nutrito e nutrono per la letteratura; fra tutti, John Maynard Keynes, il quale concludeva un intervento alla BBC del 1° giugno 1936 — dal titolo quanto mai significativo, *On Reading Books*, recentemente tradotto e pubblicato in italiano dalla Fondazione La Malfa (*Saper leggere*) — esortando ad acquisire “un’ampia dimestichezza con i libri in quanto tali, avvicinandosi a loro con tutti i sensi”. Un’affermazione, questa, che trascende il legame fra il libro e la carta stampata, indebolito, se non messo in crisi, dall’affermarsi delle nuove tecnologie digitali. Ma c’è certo di più.

Ho citato la partecipazione politica di De Sanctis, che fu Ministro dell’Istruzione pubblica nei governi Cavour e Ricasoli e, dopo una parentesi parlamentare e la ripresa dell’insegnamento universitario, nel primo e nel terzo governo Cairoli. È noto il suo impegno per una riforma scolastica aperta a tutti, e fu certo lungimirante la sua battaglia per istituire una rete capillare di scuole tecniche e istituti professionali, seguendo in questo la visione utopica di Gaetano Filangieri nella sua opera fondamentale della fine del Settecento, *La Scienza della legislazione*. In effetti Francesco De Sanctis guardò per tutta la vita all’ideale della “educazione

pubblica”, riprendendo un filo ispiratore che, partendo da Filangieri, risale agli intellettuali rivoluzionari della Repubblica Partenopea del 1799.

In questa pubblica educazione la letteratura ha, secondo De Sanctis, un ruolo essenziale; lungi dal costituire materia di erudizione poco utile a fini pratici, costruisce le fondamenta della vita professionale e spirituale, soprattutto dei giovani. Come osservò nella prolusione letta nel 1856 presso l’Istituto politecnico di Zurigo (*A’ miei giovani*), “la letteratura è il culto della scienza, l’entusiasmo dell’arte, l’amore di ciò che è nobile gentile e bello; vi educa ad operare non solo per il guadagno che ne potete ritrarre, ma per esercitare, per nobilitare la vostra intelligenza”.

Anche a queste sue idee ci si può utilmente richiamare quando si sottolinea la necessità di sviluppare, accanto alle conoscenze tradizionali, i cosiddetti *soft skills*, ossia quell’insieme di competenze – quali l’esercizio del pensiero critico, la propensione alla risoluzione dei problemi, la capacità di comunicare, l’attitudine all’innovazione – che in questo XXI secolo servono per far fronte a situazioni inedite e complesse. Si tratta di competenze che non sempre vengono insegnate a scuola; pure sempre più si riconosce, come ricordava anche da noi qualche anno fa Tullio De Mauro in un articolo significativamente intitolato *La classe capovolta*, la necessità per le scuole di dedicare più tempo in classe all’elaborazione personale, al confronto, alla discussione e alla negoziazione con gli altri.

A questo riguardo dobbiamo osservare con rammarico che a oltre 130 anni dall’ultimo incarico ministeriale di De Sanctis il nostro paese conserva un forte ritardo nel livello del capitale umano, un problema che ha anche un importante rilievo economico, perché il capitale umano è una variabile fondamentale per lo sviluppo di un’economia. Un ritardo, però, che ha riflessi civili e sociali altrettanto, se non più, importanti, nonostante gli indubbi progressi compiuti rispetto a quando, nel 1901 – quasi venti anni dopo la morte di De Sanctis – gli storici inglesi King e Okey osservavano, nel loro saggio *Italy Today* (pubblicato in italiano da Laterza nel 1904, *L’Italia d’oggi*), che “l’istruzione è la pagina più cupa della storia sociale italiana”.

Questo ritardo oggi si manifesta nel grado di apprendimento degli studenti, che sembra negli ultimi anni dare segni di miglioramento, ma riflette soprattutto l’insufficiente livello medio di competenze della popolazione adulta. I risultati dell’indagine PIAAC (*Programme for the International Assessment of Adult Competencies*) condotta nel 2013 evidenziano una diffusa carenza di quelle competenze – di lettura e comprensione, logiche e analitiche – che rispondono alle moderne esigenze di vita e di lavoro, con l’Italia ultima tra i paesi dell’OCSE.

Questo fenomeno è in buona parte dovuto ai modesti livelli di istruzione formale raggiunti da noi, ancora distanti da quelli delle altre economie avanzate. Secondo gli ultimi dati disponibili, meno di sei italiani su dieci di età compresa fra i 25 e i 64 anni ha concluso un ciclo di scuola secondaria superiore, contro tre quarti nella media dei paesi dell'OCSE; anche con riguardo ai più giovani, tra i 25 e i 34 anni, il divario rimane (circa sette contro otto su dieci); resta inoltre particolarmente bassa la quota dei laureati (15 contro oltre 30 per cento).

Va anche osservato che gli investimenti in capitale umano delle famiglie e delle imprese italiane, oltre a essere insufficienti, non reggono il confronto internazionale. Sempre secondo i dati dell'OCSE, una laurea in Italia rende meno che nella media degli altri paesi, pur restando un investimento più redditizio della sola istruzione superiore. Se non è questa la sede per discuterne in dettaglio, è evidente che si tratta di una delle questioni più importanti con le quali la politica si deve oggi misurare. Spesso, nel sottolinearlo, cito una famosa frase attribuita a Benjamin Franklin: *“An investment in knowledge pays the best interest”*, il rendimento dell'investimento in conoscenza è più alto di quello di qualsiasi altro investimento. Ma si può certo andare più indietro, a Dante Alighieri, punto di riferimento di Francesco De Sanctis e della nostra letteratura, a Seneca, e alla chiara affermazione di Socrate che *“esiste un solo bene, la conoscenza, e un solo male, l'ignoranza”*.

Ci si può quindi chiedere in quali conoscenze sia bene investire in un mondo che cambia così rapidamente e in modo imprevedibile. A questo riguardo, io credo che in Italia vi sia ancora bisogno di superare una volta per tutte la barriera che ha a lungo separato la cosiddetta cultura *“umanistica”* da quella *“tecnico-scientifica”*. Come ho ricordato, mai come oggi sembra importante acquisire competenze nuove, quali quelle cui ho fatto cenno in precedenza. Pure, nell'ambito delle conoscenze che potremmo dire *“tradizionali”*, le discipline umanistiche e quelle scientifiche restano entrambe cruciali; fra di esse, la lettura conserva un posto speciale, perché non solo consente di arricchire il vocabolario e di sviluppare le qualità comunicative, ma migliora anche le capacità cognitive.

* * *

L'incontro di oggi contestualizza il tema dei rapporti fra letteratura ed economia nel periodo rinascimentale, al quale De Sanctis dedicò grande attenzione. I professori Cacciari, Marramao e Mirabelli ci parleranno degli autori sui quali si

concentrò l'interesse di De Sanctis e ce ne spiegheranno le ragioni. Li ringraziamo e li ascolteremo con grande interesse. Da parte mia, mi limito a poche considerazioni che chiudono questo breve indirizzo di saluto.

Durante il Rinascimento l'economia italiana acquisì un ruolo di preminenza in Europa. Dopo la peste nera della metà del Trecento, che aveva portato via quasi un terzo della popolazione europea, le generazioni che seguirono sperimentarono un periodo di relativo benessere, con alti salari reali e abbondanza di terra da coltivare; ripartì l'agricoltura, anche grazie all'introduzione di nuove tecniche di coltivazione; ripresero i commerci.

Dal 1370 il volume di reddito prodotto crebbe ininterrottamente, rispetto a una popolazione che riprese a crescere solo a metà del Quattrocento. Secondo le stime di Paolo Malanima (pubblicate nel 2010 nell'*European Review of Economic History*) il reddito pro-capite tornò alla fine del Quattrocento sui livelli degli anni iniziali del Trecento e dal 1375 al 1430 il progresso fu di un terzo; questo livello fu mantenuto per altri quarant'anni, fino al 1470. Era il più alto livello di benessere mai raggiunto nella storia d'Italia; il Centro-Nord condivideva con l'Olanda il primato economico in Europa. Prese le mosse e si sviluppò l'attività bancaria, con i banchieri che amministravano il debito degli Stati riscuotendo le tasse e concedendo credito a principi e governanti.

Ma con la “rivoluzione dei prezzi” cinquecentesca, un'inflazione continua di circa l'uno per cento l'anno per cento anni, si determinò in termini reali una progressiva erosione dei salari e degli altri redditi e alla fine del sedicesimo secolo l'Italia centro settentrionale aveva un reddito pro-capite inferiore di oltre un terzo al picco dei migliori anni del Quattrocento. Iniziava così la decadenza economica italiana.

Nel Rinascimento vedono la luce opere che si occupano di fenomeni squisitamente economici. È il caso del *Libro de l'arte de la mercatura* scritto a Napoli nel 1458 (ma stampato a Venezia oltre un secolo più tardi) dal mercante e umanista dalmata Benedetto Cotrugli. Il trattato, che copre i numerosi aspetti della professione del commercio, contiene una prima descrizione del metodo della partita doppia, nato per rispondere all'esigenza di tenere traccia sistematica dei fatti di gestione. Sarà fra Luca Pacioli nella *Summa de arithmetica, geometria, proportioni et proportionalità* pubblicata a Venezia nel 1494 a fornire un'esposizione analitica e completa del metodo, ponendo le basi per lo sviluppo della moderna contabilità aziendale.

Nel *Principe* di Niccolò Machiavelli la dimensione economica si salderà poi con il discorso politico, rivelando tratti di stretta attualità. Come osserva Pierluigi Ciocca in un saggio pubblicato nel 2013 (*Machiavelli e l'economia*), “Machiavelli ebbe contezza della deriva economica, che si configurava allorché egli scriveva il suo capolavoro. Colse la debolezza italiana nel legame fra politica ed economia, per lui strettissimo: imbelle la politica, fiaccata, fiacca, l'economia”.

Il fatto che Machiavelli ponga tra le qualità fondamentali del Principe la capacità di bene amministrare le finanze pubbliche, anche a costo di incorrere nella fama di “misero” nel senso toscano di eccessivamente parsimonioso, ci dice che il rispetto dei vincoli di bilancio è una delle condizioni fondamentali per la sicurezza economica e l'indipendenza politica dello Stato. Ora come allora, prescindere dalle compatibilità finanziarie può essere molto rischioso.

A Machiavelli, come sottolinea De Sanctis, “il suo comune par cosa troppo piccola e non possibile a durare dirimpetto a quelle potenti agglomerazioni delle stirpi, che si chiamavano Stati o Nazioni”. Anche il livello più alto del discorso politico di Machiavelli, la denuncia della frammentazione politica degli Stati italiani, presenta indubbi significati economici ove si pensi al confronto in termini di potenza mercantilistica con i nascenti Stati nazionali. Rispetto a tali entità i produttori italiani non potevano disporre di un mercato abbastanza ampio per la domanda interna, di un quadro uniforme di regole, di una valuta comune. C'era bisogno di un'area economica integrata che solo con l'Unità d'Italia potrà iniziare ad aver luogo, un'area che oggi non può che essere europea.

E proprio con riferimento alla nostra storia unitaria vi è infine un aspetto significativo che contribuisce a legare Francesco de Sanctis alla storia stessa della Banca d'Italia e in particolare al suo primo governatore, Bonaldo Stringher. Riguarda in senso lato la costruzione della nazione e della sua cultura. De Sanctis fu colui che forse più di ogni altro si impegnò a tessere un filo culturale e morale tale da tenere insieme le ispirazioni ideali del Risorgimento con la formazione di un ceto intellettuale all'altezza dei nuovi problemi posti dopo l'Unità. La sua *Storia della letteratura italiana* che generazioni successive di giovani, la mia compresa, hanno avuto come riferimento ineludibile nello studio della storia del nostro paese, ne è come noto una delle massime espressioni.

In questo senso De Sanctis fu senza dubbio uno degli uomini che fecero l'Italia. Così come lo fu, in altro campo e in altro modo, Bonaldo Stringher, che diresse la Banca d'Italia dal 1900 alla morte, nel 1930. Comune fu l'*humus* ideale risorgimentale: mentre De Sanctis partecipava ai moti liberali del 1848 a Napoli, il

padre di Bonaldo Stringher accorreva a difendere la repubblica di Venezia. In fondo non dissimile, nonostante la differente formazione, fu l'orientamento con cui entrambi guardavano alla realtà politica e sociale, alla vita in generale: una sorta di realismo moderno, evolucionistico, per De Sanctis, un positivismo moderato e "di governo", tipico della scuola di pensiero economico lombardo-veneta per Stringher, lontani entrambi dal purismo teorico della scuola liberista guidata da Francesco Ferrara.

Bonaldo Stringher, servitore dello Stato di straordinarie dedizione e capacità, contribuì decisamente con l'Istituzione da lui governata allo straordinario sviluppo degli inizi del Novecento, dando fondamenti economici non più reversibili all'unità politica conquistata così improvvisamente nel 1861. Un'unità politica che ebbe la ventura di potersi giovare, nel laborioso divenire del suo progressivo consolidamento, dell'apporto forte e continuo di un critico militante, un uomo al servizio dello spirito pubblico nazionale, quale è stato Francesco De Sanctis.